

ALVISE ANDRICH

Quando i nostri ragazzi ci chiederanno di raccontar loro la storia meravigliosa degli uomini e delle crode, noi racconteremo loro la storia di Alvise Andrich, del prodigioso ragazzo diciottenne che non conosceva la parola impossibile sulle Crode della Civetta e delle Pale di S. Martino sempre presenti all'orizzonte della sua nativa vallata e sui cieli dove nell'ottobre dell'anno testè trascorso doveva compiere il suo ultimo volo d'aquila.

Era nato a Vallada nell'Agordino, patria di alcuni dei migliori esponenti dell'alpinismo bellunese e italiano, tra cui il fratello Giovanni, inseparabile compagno di Attilio Tissi e si era inserito nelle loro file in modo travolgente, con l'impeto della giovinezza.

Aveva solo diciotto anni, quando le prime prove nella palestra di roccia di Belluno lasciarono stupefatti i migliori arrampicatori del luogo che lo avevano condotto



colà per sperimentare le sue attitudini a quella passione che andava maturando in Lui.

Ma ben più grande dimostrazione delle sue doti atletiche e morali doveva Egli fornire a contatto con la grande montagna.

Sullo Spigolo Ovest della Torre Venezia, nella Civetta, di fronte a difficoltà che avevano consigliato il ritorno anche ai compagni più esperti, chiede di provare in testa alla cordata e sotto i loro occhi attoniti, li porta alla creazione di uno dei più eleganti e puri itinerari di sesto grado delle Alpi.

Sulla gialla parete OSO del Cimon della Pala, sulla quale gravava il ricordo tragico di una catastrofe che aveva troncato un tentativo di salita, apre un itinerario superbo per difficoltà, dirittura ed eleganza assieme a Furio Bianchet ed a Mary Varale, compagna di Comici nella salita dello Spigolo Giallo, la quale non nasconde la sua stupefatta ammirazione.

E' poi la volta della vicina Cima Val Di Roda, incisa da una paurosa fessura.

Dopo due tentativi non privi di drammatiche vicende, porta i fidati compagni Bianchet e Zancristoforo alla vittoria sui novecento metri friabili ed estremamente difficili dello Spigolo Ovest della Cima De Gasperi, dove vin-

ce l'ostacolo di un soffitto e della successiva parete strapiombante in libera arrampicata.

L'elegantissima Via Tissi sulla parete Sud della Torre Venezia, vinta da Tissi e Bortoli con il Suo fratello Giovanni in undici ore di aspra lotta, viene da Lui e da Longoni ripetuta per la prima volta in sole cinque ore.

Nel tentativo di ripetizione della Via Cassin della Torre Trieste dopo il ferimento del compagno, vorrebbe che uno dei compagni accorsi in aiuto e che lo ha raggiunto sulla prima terrazza proseguisse con Lui l'impresa. Torna con altro compagno e sdegnando l'uso di manovre artificiali vince gran parte delle maggiori difficoltà fino a che un pauroso volo di quaranta metri lo rigetta sulle mughe della seconda terrazza miracolosamente illeso.

In una licenza del suo servizio di aviatore va con Da Roit alla conquista della direttissima Sud della Busazza. Mentre è duramente impegnato su quelle levigatissime placche, giunge dal basso la voce del guardiano del Rifugio. E' giunto un telegramma del Suo Comando che lo richiama d'urgenza al posto del dovere: è la guerra. E Alvise interrompe a malincuore la grande impresa che doveva risolversi vittoriosamente solo due anni fa per merito del suo compagno di allora, Armando Da Roit.

Ma il suo capolavoro resta la parete NO della Punta Civetta, un pauroso appiccio di settecento metri, con superba dirittura di salita, assieme ad Ernani Faè, con tutta una successione di difficoltà estreme e attraverso una vicenda delle più drammatiche che conosca la storia dell'alpinismo dolomitico; impresa che resta ancora oggi una delle più belle ed ardue delle Alpi, realizzata con un solo bivacco (i primi ripetitori furono costretti ad un secondo) e ripetuta a tutt'oggi solo tre volte.

Tutte le sue salite si impongono sopra ogni altra per arditezza di concezione, per purezza di stile, per grandiosità di realizzazione.

Fu certo, nella scia di Tissi, uno dei massimi campioni dell'arrampicata libera nelle Dolomiti e rifuggì sempre da ogni abuso di mezzi tecnici che oggi stesso vengono impiegati anche nelle sue vie, là dove Egli è passato con il suo stile elegante e felino che non conosceva indecisione e rinunce e che poteva a volte apparire temerario.

Alla passione per le montagne si aggiunse presto quella per i cieli: pilota da caccia volontario, combatté da prode in terra di Spagna e nell'ultima guerra guadagnandosi, tra le tante decorazioni al valore, due medaglie d'argento.

La sua corrispondenza costituisce un eletto documento di amor patrio e di puro idealismo.

Seppa mantenere il Suo spirito giovanile e scanzonato anche quando fu padre di una bella famiglia e ritornò ancora da appassionato alle crode della Sua Civetta, in fugaci visite, assieme al Suo vecchio compagno di croda Armando De Roit, che ben ne continua la tradizione di alpinista, e non mancò di suscitare le sue preoccupazioni per lo stile ancora ardito ed impetuoso dopo tanti anni di forzata lontananza dalla montagna.

Con uno schianto abbiamo appreso della Sua tragica morte durante un volo di servizio, vittima del dovere.

E' morto nelle altezze dei cieli, là dove il Suo animo semplice e buono ed il Suo cuore d'acciaio avevano toccato i vertici di ogni ardimento.

Alvise Andrich, alpinista accademico, asso dell'aviazione, nobile figlio delle montagne agordine, gloria dell'alpinismo bellunese ed agordino, non sarà mai dimenticato.

A Lui si addicono le parole pronunciate alla morte di Jean Antoine Carrel: Alvise Andrich non è caduto, Egli è morto.

Piero Rossi

PINTO PAOLO

Nato a Fabriano (Ancona) il 25 gennaio 1904. Di modesta condizione sociale, fu buono e modesto con tutti. Ottimo amico e compagno di cento escursioni, perfetto e profondo conoscitore dell'Appennino Umbro-Marchigiano-Abruzzese, era una ambita guida provetta e infaticabile. Il giorno 25 novembre 1951, in compagnia di due nostri Soci, si era accinto alla scalata invernale del Monte Catria (1702), con il consueto entusiasmo. A cento metri dalla vetta cadeva fulminato da paralisi cardiaca. A nulla valsero le fraterne cure dei compagni esterrefatti dalla sciagura. Le condizioni metereologiche impedirono il trasporto del cadavere ad un vicino rifugio. La squadra di soccorso poté raggiungere il luogo della sciagura solo la mattina del giorno 26. La salma venne trasportata al Monastero di Fonte Avellana; quindi a Fabriano dove ebbero luogo le esequie, riuscite solenni per l'intervento di cittadini di ogni classe sociale.